

Pietro Corrao
La Sicilia provincia

[A stampa in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, a cura di F. Benigno - C. Torrisi, Caltanissetta 2003, pp. 41-58 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Sicilia provincia: la formulazione del tema di questa relazione, dal punto di vista delle "rappresentazioni e immagini fra storia e storiografia" ha la caratteristica, al tempo stesso negativa e positiva, di essere estremamente comprensiva. In un certo senso, a differenza di altri temi cui sono dedicate le sessioni di questo seminario, esso coincide con l'intero campo della storiografia politico-istituzionale sull'isola. Non c'è, infatti, un solo problema storiografico, in quest'ambito, che non sia dominato, inscritto, o in qualche modo connesso con la considerazione della Sicilia in relazione ai soggetti istituzionali che su di essa esercitano dominio politico. A causa di questa vastità non pretendo di fornire un'esposizione esaustiva, puntuale, completa; in relazione alla mia identità di studioso, inoltre, sarà un'esposizione che sottolineerà, in una certa misura, anche gli aspetti del problema caratteristici dell'arco cronologico medievale. Ciò non soltanto perché sono un medievista, ma perché ritengo che, fra Vespro, regno trecentesco indipendente e fondazione del sistema viceregio, i secoli dal XIII al XV siano il momento della definizione delle condizioni di base - l'appartenenza, cioè, a sistemi politici più vasti - di un sistema di relazioni che assumerà, nel corso dei secoli successivi, caratteristiche anche molto differenti, ma mantenendo al centro i problemi dell'interazione fra diversi ambienti sociali e politici egemoni, fra identità frammentate, ma riconducibili ad ambiti di strutturazioni di reti di solidarietà e di motivi di conflitto che si organizzano per aree geograficamente e politicamente distinte.

Quella del rapporto fra Sicilia e universo politico d'appartenenza - mi si scuserà la genericità di questa formulazione, ma sarà chiaro nel seguito perché adottato una locuzione di questo genere - è una questione facilmente catalogabile fra i temi "sensibili" della cultura - non soltanto storiografica - siciliana. Su questa questione, nei momenti di maggior tensione politica e costituzionale, dai passaggi dinastici del primo '700, al processo risorgimentale, alla prima esperienza unitaria, al dopoguerra e alla costruzione dell'autonomia regionale, si è sviluppato e consolidato uno schema interpretativo che ha mostrato enorme capacità di definire sia visioni storiografiche sia, ancora di più, tratti importanti della cultura diffusa.

Con varie accentuazioni, questo schema è ricostruibile attraverso l'intera tradizione storiografica siciliana, da Rosario Gregorio a Isidoro La Lumia, da Michele Amari a Francesco De Stefano. È uno schema ormai caduto nello stereotipo, che può essere sintetizzato attorno a tre nodi concettuali. Primo, la questione dell'identità collettiva siciliana, la supposizione che esista una nazione ed un popolo siciliano, che si esprime, o aspira ad esprimersi, in un orientamento originale e specifico del quale sono esistiti compiuti anche se transeunti esempi storici - segnatamente, il regno indipendente del XIV secolo - e le cui radici sono nel manifestarsi della "nazione siciliana" negli eventi del Vespro.

Secondo, il dominio di questa collettività da parte di poteri esterni, portatori d'interessi sostanzialmente estranei, perseguiti attraverso l'asservimento, la repressione delle istanze autonomistiche, lo sfruttamento delle risorse dell'isola, la frustrazione di presunte possibilità originarie.

Terzo, la questione delle figure sociali e politiche che incarnerebbero, o avrebbero incarnato, questa identità, esprimendo una reazione oppositiva, di resistenza al dominio, e un progetto o quantomeno un'aspirazione permanente all'autonomia.

È evidente che la prima questione, quella relativa all'identità collettiva siciliana, getta la sua ombra lunga su tutte le altre che, anzi, si pongono proprio in relazione all'esistenza di quella prima questione. Se di stereotipi si vuole parlare, nella formula della "Sicilia provincia", la maggior caratteristica di tal genere sta nel termine "Sicilia", nell'idea che esista un soggetto unitario che si pone in relazione ad un altro, la monarchia esterna.

Su tutte e tre le questioni, va notato inoltre che il linguaggio storiografico e quello della pratica politica, l'oggetto e il discorso sull'oggetto, hanno a lungo ampiamente coinciso; nel senso che la tradizione storiografica siciliana sembra aver adottato, senza alcuna mediazione, le categorie e il

lessico delle fonti, dell'indagine e della riflessione su di essa. Il nodo da cui si può partire per analizzare tale intreccio è, a mio avviso, la lettura del fondamentale passaggio istituzionale che, all'inizio del '400, avvia la secolare vicenda dell'inclusione dell'isola in sistemi politici più vasti, in relazione di dipendenza.

Scrivendo Rosario Gregorio nei primissimi anni del XIX secolo: "dopo che la nostra isola era stata la culla e il solio dei suoi Re, che circa quattro secoli aveva avuti presenti, dalla morte del giovane Martino e nel principio del secolo decimoquinto discesero i Siciliani alla disgrazia di perdere la presenza dei loro sovrani e di non più sentire, immediatamente, gli effetti della potenza e beneficenza di quelli".

Non si può ignorare che questa sintetica e efficace impostazione di Gregorio di quella che sarà percepita come "discesa al vicereame" riproduce il percorso argomentativo della polemica politica contemporanea agli eventi del primo '400. Il cosiddetto Parlamento - in realtà un'assemblea baronale - convocato dalla regina Bianca nel 1413, immediatamente dopo l'assunzione diretta della Corona siciliana da parte del neoletto re d'Aragona, Ferdinando I di Trastámara, avanzava esplicitamente al nuovo sovrano la richiesta di un re *principali apartatu*, che non fosse cioè dipendente da altre autorità, in maniera che il regno si potesse "reggere, e governare, sotto un re ed un signore proprio". Ciò in forza del fatto che "l'esperienza ha dimostrato che, il Regno di Sicilia, mai si è potuto ben governare e reggere con vicari, governatori, procuratori o ambasciatori. Il regno è abituato ad essere governato da Re principale e per maestà, al quale tutti i reverendi prelati, i magnifici conti, i baroni, i cavalieri, i gentiluomini, le università, i cittadini, e tutti gli altri, sono consueti ricorrere per uffici, per benefici, onori, grazie e giustizia, collocando i loro figli, parenti e amici, secondo il loro merito e grado negli uffici e nei benefici della casa del Re e del regno". E ancora, chiedeva il "Parlamento": "al reggimento della Sicilia partecipino, per la maggior parte dei siciliani, che essi si reputano degni di ciò come gli abitanti di ogni altro luogo. E si renderanno conto, senz'altro della loro amministrazione e contrariamente saranno disprezzati e vilipesi."

L'analogia di questo testo quattrocentesco con il nucleo concettuale della breve citazione di Gregorio credo sia più che evidente, soprattutto sul tema-chiave delle grazie e dei benefici.

Naturalmente, adottare queste testimonianze come rappresentative dell'indirizzo collettivo del cosiddetto regno è una scelta profondamente ideologica. In realtà, queste posizioni, vanno riferite ad un gruppo politico che si era strutturato attorno alla reazione aristocratica seguita alla reazione martiniana delle strutture della monarchia isolana. Benché nessuna delle istanze del 1413, eccettuata quella relativa alla nazionalità degli ufficiali, trovasse poi soddisfazione nel sistema di governo che, di lì a poco, si sarebbe consolidato, per tutto il XV secolo non si manifesta nessuna defezione dall'adesione faticosamente ottenuta da Ferdinando I alla forma di governo basata sull'autorità delegata del Viceré.

Leggendo in filigrana i testi citati non è difficile svelare quali siano gli autentici contenuti dell'aspirazione autonomista dell'aristocrazia del primo '400. La questione delle grazie e dei benefici, che gli estensori del documento catanese ponevano come centrale, veniva risolta con un sistema di moltiplicazione delle fonti di erogazione del privilegio. È esplicito, a questo proposito, un memoriale del 1416 di Alfonso V per i Viceré Ram e Cardona, relativo alle limitazioni del potere di concessioni di grazie di cui erano dotati i delegati. Le limitazioni, sosteneva Alfonso, dovevano rimanere segrete, in maniera che la loro autorità si mostrasse più ampia possibile. Il Magnanimo argomentava in proposito: "in tal modo, si risponde alle lamentele dei Siciliani delle quali parlate, che dicono che hanno chi gli tolga loro la testa per giustizia e non hanno chi gli faccia delle grazie. E sebbene sia difficile soddisfare il loro appetito, con le grazie che voi farete loro lì e che noi faremo loro qui, visto che ogni anno intendiamo distribuire fra di loro una certa quantità d'uffici, mentre il resto di ciò che domandano lo rimettiamo a voi, dovranno ragionevolmente contentarsi."

Negli anni Dieci del '400, quando la questione dell'indipendenza si imponeva con forza, accanto alle rivendicazioni più estreme emergevano e poi prevalevano delle istanze che miravano a temperare le spinte autonomiste con l'inserimento nell'ambito della Corona aragonese. Se il Parlamento di Catania rivendicava un re *separatu*, altre posizioni politiche si orientavano verso un

re *dependenti* o verso l'attribuzione della corona ad uno dei figli del re, o – addirittura - si stemperavano nella semplice richiesta che il re risiedesse regolarmente, nel regno isolano, per un periodo dell'anno.

Credo che questi cenni al dibattito politico di quegli anni chiave tocchino tutti i nodi che abbiamo cominciato ad identificare: la percezione della società siciliana come soggetto organico e unitario del regno, cui partecipano ceti differenti e differenti soggetti politici – si veda l'elenco di coloro che sono abituati ad avere grazie e benefici e a collocare i loro figli e parenti -; il problema delle grazie regie, cioè la conservazione e la distribuzione del privilegio; la possibilità del controllo della regolamentazione delle eminenze e delle ascese sociali e politiche; il problema degli agenti della monarchia, dei gestori, cioè, dei molteplici gradi di attuazione del rapporto fra dinamiche interne al regno ed esigenze della monarchia.

La particolare strutturazione del potere regio che si realizzava con il sistema di governo viceregio conduceva ad un meccanismo in cui, paradossalmente, l'assenza del re dal regno costituiva una garanzia di autonomia di gestione, mentre il potere delegato dal re stesso ai suoi rappresentanti garantiva i benefici derivanti da un vertice istituzionale capace di bilanciare appetiti locali ed esigenze sovranazionali della monarchia. Il sistema doveva mantenere questa struttura, via via perfezionata, per i successivi decenni e, in una certa misura, un sistema analogo funzionava per i secoli successivi di unione alla Corona spagnola.

Questo sistema aveva nell'esecutoria, cioè nell'affidamento al Viceré della protezione dei privilegi del regno, il meccanismo formale più efficace. Ma lo stesso Viceré diveniva, nel tempo, solo uno dei centri di irradiazione delle istanze dei diversi volti del mondo politico che usiamo chiamare Corte o Corona, della monarchia centrale. È necessario allora delineare diversi momenti dell'inserimento della Sicilia nei sistemi politici della monarchia sovranazionale, prima la Corona d'Aragona al massimo del suo sviluppo, poi la monarchia imperiale.

Una formula molto efficace dal punto di vista retorico, molto evocatrice, di Henry Bresc, ha definito dell'"autonomia sorvegliata" l'epoca in cui nel regno siciliano viene sperimentato il funzionamento di un sistema come quello che ho descritto. È il momento dello sforzo militare per la conquista napoletana, in cui gli orientamenti della monarchia nel suo complesso sono determinati da questa impresa, ma sono pure determinati, a più lunga scadenza, dalla creazione - o dal tentativo di creazione - di un mercato comune dei domini mediterranei della Corona d'Aragona. Progetto che non è solamente quello alfonsino esposto e valorizzato da Mario del Treppo, ma prosegue molto più tardi, alla fine del XV secolo, ad esempio con i tentativi di Ferdinando II – che incontrano però notevoli resistenze in terra iberica - di istituire un contratto permanente di fornitura di grano siciliano alla città di Valenza.

Oltre il tornante del primo '500, sempre dal punto di vista della collocazione dell'isola in un dominio sovranazionale, si può identificare in tutta la prima metà del XVI secolo un'epoca in cui a dominare è una prospettiva mediterranea, la prospettiva di una "Sicilia africana", secondo la formula proposta da Giuseppe Giarrizzo. Mentre per gli ultimi decenni del '500 e tutto il secolo successivo, c'è un oggettivo allontanamento del baricentro degli interessi della monarchia, con il rivolgersi verso i domini fiamminghi e con il confronto politico e militare con altri grandi regni europei.

Indipendentemente dalla diversità di queste situazioni, credo che si possa identificare nella fiscalità e nella gestione di questa - quindi nella gestione degli organi che la programmavano e la attuavano - e ancora nel cristallizzarsi del conflitto all'interno di questi organi - Parlamento, Deputazione, Tribunale del Real Patrimonio - il nodo fondamentale della relazione con la Corona, mentre l'altro versante della questione si ritrova ancora la protezione e l'ampliamento dell'accesso al privilegio. Credo, cioè, che il modo di collocarsi nel sistema - o nei sistemi - che ho cercato di riassumere dipenda dagli orientamenti che prevalevano nel conflitto legato al prelievo e alla redistribuzione della ricchezza attraverso la leva fiscale, mentre le egemonie interne della società del regno risultavano dipendere sempre più dalla capacità di interagire con gli ambienti politici di Corte. Per tornare ancora ad un esempio medievale, il delinearsi di gerarchie fra gruppi e individui destinate a durare molto a lungo, negli anni '30 e '40 del '400 è legato alla gestione dell'isola come base della conquista napoletana, quando la fiscalità e l'amministrazione straordinaria

costituiscono il terreno di ascesa di un ceto dirigente che si qualifica, innanzitutto, per il legame diretto con la persona e l'*entourage* del sovrano.

Quanto alla prima delle questioni che ho richiamato in apertura, quella dell'identità collettiva siciliana, non credo sia necessaria una lunga spiegazione per sottolineare come la rivolta del Vespro costituisca un evento inaugurale, sui due piani dell'ideologia politica dei ceti dirigenti siciliani e della fondazione del canone della storiografia siciliana. Inaugurale sia dell'emergere del discorso su quella identità, sia dell'impostazione da parte siciliana delle relazioni con la Corona iberica. Il richiamo alla vicenda del 1282, per quanto concerne lo sbocco aragonese della ribellione, è per molto tempo motivo costante nel delineare la percezione del problema dell'inserimento politico della Sicilia nella monarchia secondo il principio di un regno che si è spontaneamente dato al re di Aragona, che si è impegnato a sua volta a rispettarne la tradizione normativa e "costituzionale", intesa come espressione concreta dell'identità siciliana.

Sul piano della storiografia, non c'è alcun dubbio che la poderosa ispirazione tardoromantica, risorgimentale, del paradigma di Michele Amari sul Vespro sia l'originale coagulo della tendenza a considerare la perennità della solidarietà naturale di carattere nazionale, che disegnerebbe l'identità siciliana, e al tempo stesso sia il tramite attraverso il quale si è consolidata la considerazione della realtà oggettiva di questo dato e della inevitabilità dell'altrettanto perenne aspirazione a far coincidere una struttura politico-istituzionale a tale identità.

Radicatosi attraverso una complessa elaborazione, che attraversa almeno due secoli di cultura siciliana fra Fazello e Gregorio, tale orientamento è stato ricostruito in questa chiave da uno studio che, purtroppo, è rimasto isolato, *L'ideologia sicilianista* di Giuseppe Carlo Marino; il mito di una "Sicilia immortale" sta all'origine di un'autorappresentazione adottata, volta a volta, da gruppi egemoni diversi, ma dotata di una grande capacità di coinvolgere e di farsi credere.

Diversi "gradi di immortalità" dell'identità siciliana traspaiono dalla storiografia tradizionale isolana. Centrale per il nostro discorso è un'idea alta, quella della continuità secolare delle istituzioni; è la linea fortemente sostenuta da Adelaide Baviera Albanese, che ha accomunato, in una visione tendenzialmente immobile, organizzazioni e funzioni molto diverse nel tempo degli stessi uffici. Nell'idea secondo la quale nella continuità del complesso di tale architettura risiederebbe l'identità politica siciliana, non è difficile identificare la declinazione, da parte di quello che si è chiamato ceto togato, del modello della permanenza secolare di un'identità "nazionale". Casi clamorosi di diversità o di arbitraria commistione, nell'inserimento in un unico divenire istituzionale, sono invece quelli del Giudice della Sacra Regia Coscienza o del Concistoro, o ancora quello dell'ufficio del Tesoriere. Ma più di tutti spicca il caso del nuovo ufficio quattrocentesco del Conservatore del Real Patrimonio - almeno per trent'anni un ufficio chiave della monarchia con titolari e scrivani solamente iberici, che produce documentazione in *littera cortesana* castigliana, l'unico esempio fuori dai confini del regno di Castiglia - che passa nel secondo Quattrocento dalla totale estraneità alle strutture istituzionali siciliane al completo inserimento nelle dinamiche dell'amministrazione isolana, al cambiamento del proprio ruolo, alla cessazione della contrapposizione con il Tribunale del Real Patrimonio, nel contesto delle dinamiche istituzionali della monarchia cattolica.

Per brevità non mi soffermo sulle recenti riprese, o sul trasparire di questo tema anche in una storiografia che si pone fuori, o che vorrebbe porsi fuori da questi sentieri, ma non posso non citare come la ricerca di un'identità siciliana non sia mai scomparsa dall'orizzonte, per esempio, dell'opera di Henry Bresc, che soprattutto riguardo al Vespro, ha fortemente riproposto alcune caratterizzazioni ricche di suggestioni amariane; o la stessa ispirazione complessiva che Rosario Romeo forniva alla grande *Storia della Sicilia* pubblicata a partire dagli anni '70, la celebre "Storia", punto di arrivo e di partenza di tanti studi passati e attuali. E ancora potrebbe dirsi di un altro versante, cruciale, dell'idea di "dipendenza" della Sicilia, fortemente sottolineata anche in tendenze recentissime della storiografia, quelle che hanno voluto evidenziare sul piano economico una prospettiva "coloniale", fortemente contestate da opere come quella di S. R. Epstein; ma ciò aprirebbe un discorso per molti versi differente.

Alcuni percorsi storiografici, negli ultimi due-tre decenni, hanno provato a rivedere profondamente questi paradigmi. Le spinte fornite a questa revisione dal dibattito storiografico più generale sono abbastanza note per doverle richiamare con più di qualche nome e qualche enunciazione. L'idea della monarchia composita, elaborata soprattutto da John Elliott; la tendenza a decostruire le categorie descrittive e interpretative del sociale, propria della migliore microstoria; il sostanzioso dibattito che ha coinvolto medievisti e modernisti nell'utilizzazione delle categorie di centro e periferia.

Ma credo che sia a partire da un libro pionieristico, del 1951, *The Practice of Empire* di Helmut Koenigsberger e attraverso gli studi di Giuseppe Giarrizzo, di Vittorio Sciuti-Russi, di Franco Benigno e della sua scuola che è andata maturando una prospettiva che non pretenderò di riassumere, ma della quale può esser dato conto concentrandosi su alcune questioni fondamentali. Innanzitutto, partendo dall'acquisizione della consapevolezza che è molto difficile considerare il soggetto politico monarchia - mi riferisco naturalmente alla monarchia imperiale, perché l'origine del discorso storiografico risiede in quella forma monarchica, ma le considerazioni possono valere per ciascuno dei sistemi politici che hanno compreso, nel tempo, la Sicilia - ispirato concretamente e coerentemente da una teoria e una pratica di accentramento. Il debito contratto con l'opera di Koenigsberger è tale, in questo campo, che appare scandalosamente tardiva la traduzione - e dunque la diffusione ad un pubblico di non specialisti; ritornerò su questa questione in conclusione - dello studio che ha chiarito come appunto di *pratica* si trattasse e non di teoria dell'impero, per la monarchia spagnola di Carlo e di Filippo.

Il riconoscimento del mantenimento di un'autonomia politica e istituzionale definita e peculiare da parte del regno isolano nel sistema imperiale ha cambiato di segno rispetto alla continuazione dell'identità siciliana conculcata, facendo giustizia dei luoghi comuni sulla "discesa al vicereame". Ma i meriti del libro di Koenigsberger non si fermano a questo. I colpi all'ideologica celebrazione del Parlamento come modello di modernità, di bilanciamento dell'autoritarismo regio - sul modello inglese, in sostanza - come espressione compiuta di un'identità nazionale, sono già presenti nella prospettiva dello studioso inglese e saranno poi confermati dall'edizioni degli atti parlamentari, fra le quali di notevole rilievo appare quella relativa al 1612 di Vittorio Sciuti-Russi. Lo svelamento del mutamento continuo dell'egemonie che si strutturavano nelle assemblee parlamentari, impedisce oggi di far pensare a questa istituzione come il luogo di aggregazione di un ipotetico e unico blocco sociale permanentemente egemone, del baronaggio.

Ancora, ma forse soltanto in parte, a Koenigsberger va il merito di aver tracciato una strada che si è rivelata estremamente feconda negli studi più recenti: la considerazione della molteplicità, della non coincidenza e della conflittualità fra diversi centri di potere nel regno isolano: il Viceré e gli ufficiali, la Deputazione, il Parlamento, o meglio i parlamenti, nelle diverse forme e ruoli che l'organismo rappresentativo assume nei differenti momenti della vicenda cinquecentesca e seicentesca.

L'identificazione di tale molteplicità di luoghi di rappresentanza degli interessi è funzionale alla visione di un conflitto politico che attraversa permanentemente la società siciliana, senza seguire determinazioni astratte dei suoi protagonisti, e depotenzia sia l'idea di un ceto compattamente egemone sul lungo periodo, sia quella dell'unicità del soggetto che "resiste" al dominio esterno. Qui un'altra apertura recente dovuta in larga misura a Franco Benigno: la considerazione delle dinamiche interne siciliane in relazione all'affermazione e alla variabile composizione delle egemonie nella società politica della Corte spagnola; già Giuseppe Giarrizzo, peraltro, aveva messo in luce la dipendenza della nomina dei Viceré siciliani dalle prevalenze politiche interne alla Corte iberica. Un modo particolare di essere provincia si delinea dunque tenendo presenti i legami via via realizzati dalle fazioni siciliane con settori della Corte. Una provincia le cui diverse componenti, in conflitto fra loro, si infiltrano nel centro della monarchia, collegandosi ai conflitti che vi si svolgono. Su queste direttrici un'altra acquisizione che si deve allo stesso studioso è l'identificazione del ruolo di Palermo, a partire dalla sconfitta di Messina nella lotta per la capitale, come altro centro di aggregazione al livello dell'intero regno, un blocco di potere realizzato intorno alla Tavola e agli interessi legati alla commercializzazione del grano.

Sempre a proposito di identificazione di soggetti politici e sociali, l'importante volume di Vittorio

Sciuti Russi *Astrea in Sicilia* ha aperto, a suo tempo, una strada nuova, definendo concretamente la fisionomia di un ceto funzionariale, - *togato*, nella non indiscutibile definizione tradizionale, forse troppo mutuata dall'esperienza napoletana, o che quanto meno rischia di schiacciare questa definizione su quelle napoletane - e la sua vicenda nell'arco di due secoli. Si tratta di uno dei noccioli duri del tema della "Sicilia provincia", la condivisione o il distacco degli agenti della monarchia dagli orientamenti di questa; e più ancora, la loro identificazione o meno nel ruolo di agenti della monarchia o in quello di difensori degli interessi siciliani collettivi. Ebbene, da *Astrea* in poi sappiamo dell'importanza, direi rivoluzionaria, della riforma della magistratura del 1569 nell'aprire la strada al consolidamento di un ceto funzionariale e possiamo leggere - al di là di impostazioni moralistiche, proprie ad esempio delle opere di Carmelo Trasselli - il fenomeno della venalità degli uffici come ulteriore strumento di ascesa e consolidamento dello stesso ceto funzionariale, fino al tentativo dell'assunzione di un ruolo egemonico e alla mortificazione di questo tentativo nel tardo '600, con il prevalere delle spinte baronali nell'orientare le scelte della monarchia. In questo gioco risulta decisivo il coagularsi intorno al tribunale inquisitoriale dei diversi schieramenti del fronte baronale siciliano. L'Inquisizione, originariamente un gruppo di potere del tutto estraneo al regno isolano, piuttosto che strumento di controllo della corte iberica, viene rivelato in questi studi come uno dei capisaldi dell'iniziativa dell'aristocrazia contro i suoi competitori.

L'estrema elasticità del sistema politico nel suo complesso, con l'articolazione dei Consigli al centro, del polo viceregio, di quello inquisitoriale, di quello urbano palermitano, del complesso delle magistrature offriva ai ceti dirigenti siciliani e ai gruppi volta a volta prevalenti nelle dinamiche interne di questi una molteplicità di strumenti per la contrattazione del *proprio* privilegio. Un lungo rodaggio consente lo stabilirsi di consuetudini di collegamento con gli ambienti della Corte spagnola e con la sua realtà fazionaria interna. Lo scompaginarsi di queste consuetudini si avvia con i traumi dinastici e politici del primo '700; da quel momento, il necessario rimodellamento delle relazioni con la Corte diviene - lo ha mostrato benissimo lo studio di Francesca Gallo sulla Sicilia austriaca - il terreno della crescita di un ceto dirigente nuovo e diverso; sarà questo ad elaborare e cristallizzare l'idea della dipendenza oppositiva della Sicilia da un potere esterno ed estraneo.

Non voglio continuare ancora a rischiare di tradire con pochi e generici riferimenti i risultati di un intenso sforzo di lettura e rilettura della storia politica e istituzionale del regno siciliano di *Ancien Régime*. È necessario però rilevare che le suggestioni e le acquisizioni di questa storiografia spesso hanno stentato e stentano a comporre un quadro unitario, capace di generare un modello di interpretazione sufficientemente coerente e lineare da contrastare la sopravvivenza e la forza del modello della "dominazione".

Ciò a mio parere risulta dalla carenza - a volte molto accentuata - di conoscenze che sostanzino adeguatamente, a livello globale, le proposte più innovative. Proverò dunque, in conclusione, a segnalare i maggiori nodi sui quali le conoscenze di base appaiono ancora troppo sfumate e generiche.

Non è stato a mio parere adeguatamente considerato il legame strettissimo che esiste fra la formazione di una cultura politica autonomista già nel XIII-XIV secolo, l'affrontare questo problema da parte dei primi sovrani Trastámara, e l'elaborazione di un sistema viceregio che, continuamente raffinato, avrebbe retto l'isola, senza reali pericoli di crisi di legittimità, fino al XVIII secolo. Il raccordo fra la sperimentazione dell'istituto viceregio e del sistema di governo che esso implicava svoltasi nel primo Quattrocento con le più note vicende di singoli momenti di tensione fra regno isolano e monarchi "straniera" risulta così particolarmente difficile da evidenziare; e ciò nonostante la sottolineatura già compiuta da Jaume Vicens Vives del valore cruciale degli anni 1460-1474 per l'esperienza siculo-iberica, dalla formalizzazione dell'inclusione del regno isolano nella compagine della Corona d'Aragona alle tentazioni autonomistiche sollecitate dalla rivolta catalana. Alcuni studi recenti, ed altri promessi per il futuro da Simona Giurato hanno imboccato questa strada; i risultati della nuova lettura dello snodo del 1516-23, illuminati dalla più puntuale conoscenza degli attori delle crisi tardoquattrocentesche e

primocinquecentesche cominciano a sostanziare molte delle proposte interpretative cui si è fatto riferimento dal punto di vista del coinvolgimento reciproco degli ambiti della politica siciliana e iberica. Non credo sia un problema di uniformazione delle linee interpretative. Non ritengo di dovere schiacciare il '400 - che resta in un certo senso una terra di nessuno storiografica -, il '500, il '600 in un unico calderone, in cui emerge un unico modo di rapportarsi dei soggetti in gioco. Credo, piuttosto, che nell'estensione della riflessione su una prospettiva che comprenda tutti e tre questi secoli stia, invece, il modo di evidenziare le difformità, di evidenziare le discontinuità che non mancano, e sono state rilevate, soprattutto fra '500 e '600 - penso agli studi recenti di Nicoletta Bazzano su Marco Antonio Colonna - nel quadro unitario, però, della vicenda della costruzione e della sperimentazione di un rapporto fra soggetti distinti che aveva come caratteristica fondamentale la contaminazione e la sovrapposizione di diversi sistemi di conflitto politico.

L'assenza di mappe precise e dettagliate del potere e dei suoi protagonisti lungo tre secoli di governo viceregio dell'isola rischia di non sostanziare adeguatamente una linea interpretativa che punta proprio all'identificazione della variabilità delle gerarchie sociali e degli altrettanto oscillanti schieramenti politici e inibisce ancora l'utilizzazione di una delle chiavi di lettura più potenti per la comprensione delle dinamiche del rapporto fra il regno isolano e la monarchia imperiale.

Non sembra, ad esempio, che il tema della nazionalità degli ufficiali sia stato adeguatamente messo al centro delle indagini: si tratta di una questione centrale per definire le diverse opzioni e il diverso significato delle scelte operate dalla corte centrale sul problema del consenso, della garanzia di fedeltà, dell'efficienza del sistema di prelievo, a partire dalla constatazione della abbondante presenza di siciliani nella carica viceregia nella prima metà del Quattrocento. Ma non solo di Viceré si tratta: sarebbe opportuno misurare la progressiva penetrazione degli ufficiali iberici nelle magistrature siciliane su scala secolare, a partire dal momento in cui - siamo alla "preistoria" del problema, nel 1398 - il Parlamento poneva la questione nei termini del "siculi sículis, cathalani cathalanis"; lo ha iniziato a fare Sciuti Russi nella sua indagine sul ceto togato, ma, anche qui, non si è sviluppato un progetto sistematico. Una conoscenza puntuale dell'organigramma degli uffici centrali e dei maggiori uffici periferici siciliani sostanzierebbe tra l'altro non poco l'idea di una progressiva trasformazione e dislocazione dei punti di aggregazione delle dinamiche politiche.

L'addensarsi mutevole degli interessi attorno a ciascuno di questi centri del potere sarebbe enormemente illuminato da studi puntuali sui singoli uffici e istituti del regno: va ricordato ad esempio che la Deputazione ci è nota ancora quasi solamente attraverso vecchi studi fortemente legati all'idea di un luogo di manifestazione dell'identità collettiva del regno, mentre gli archivi di altri grandi uffici - il Tribunale del Real Patrimonio, la Regia Gran Corte - attendono ancora un primo lavoro di scavo.

Non è stata intrapresa la ricostruzione sistematica, anche prosopografica, del ceto funzionariale e dei suoi agganci con l'aristocrazia titolata, come pure è ancora allo stato di descrizione impressionistica la traiettoria delle gerarchie nobiliari, benché lavori come quelli di Domenico Ligresti, di chi scrive e di Igor Mineo abbiano aperto la strada a queste prospettive. Manca ancora, insomma, il materiale necessario per orizzontarsi in un mondo in cui sono poco chiare le permanenze e i mutamenti: cosa significa Tribunale del Real Patrimonio nel primo '500 e cosa significa nel tardo '600? Se si parla di Ventimiglia nel secondo Quattrocento si sta parlando degli stessi soggetti che operano nella Sicilia della cacciata di Ugo Moncada?

Poco conosciute sono ancora le dinamiche interne del Consiglio d'Italia, la cui conoscenza è indispensabile nella prospettiva dell'importanza del collegamento fra conflitto politico interno ed esterno alla Sicilia nel determinare la maniera in cui le scelte centrali modificano volta a volta la configurazione della dipendenza siciliana, in relazione alla condivisione e al consenso su obiettivi perseguiti dai gruppi vincenti.

Il tema del pattismo, un modello interpretativo onnipresente sullo sfondo di tutta la storiografia antica e recente - ma l'unico lavoro specifico finora apparso rimane quello di E. Mazzaresse Fardella - meriterebbe un più puntuale confronto con la cospicua elaborazione prodotta dalla storiografia catalana e spagnola in generale negli scorsi decenni. Ma soprattutto, andrebbe considerato su una

prospettiva cronologica ampia: le radici della concezione pattista e le pratiche più evidenti appartengono all'epoca della Corona d'Aragona, e segnatamente al regno alfonsino, lungo periodo di sperimentazione di un sistema che, sebbene formalmente non più teorizzato dal secondo Quattrocento, nell'immaginario politico siciliano continua a rappresentare l'orizzonte di riferimento delle forze che si pongono il problema della relazione con la monarchia.

C'è infine, alla base dell'ancora incompiuta sistematizzazione di un modello interpretativo globale del rapporto fra Sicilia e monarchia dominante un *leit-motiv* della ricerca che vorrei sottolineare: la tendenza a sviluppare ipotesi di lettura quasi esclusivamente a partire da ricerche monografiche in senso stretto e a rinviare la costruzione di quadri di carattere più generale.

In sintesi estrema – e forse anche inevitabilmente banale - ciò che è richiesto a questo punto è sia uno sforzo di analisi, sia uno sforzo di sintesi, perché ritengo che i vuoti di conoscenza e le inevitabili generalizzazioni che da questi dipendono hanno contribuito a determinare ciò che vorrei porre a conclusione di queste note, cioè una certa inadeguatezza dei modelli alternativi a quello tradizionale, che possiamo sinteticamente definire del “dominio dall'esterno”, nel proporsi a livello di sintesi. L'esempio dei volumetti della *Storia della Sicilia* editi da Laterza, destinati alla scuola, è abbastanza significativo. I brevi saggi che li compongono, affidati ad alcuni dei protagonisti del rinnovamento storiografico di cui si è detto, risultano alla fine, piuttosto sbiaditi nel contrastare un paradigma sedimentato e radicato. Raffinatissimi e convincenti lavori di ricerca non sempre trovano, insomma, la forza di tradursi in una proposta globale di rilettura della lunga vicenda della “Sicilia provincia” che abbia la limpidezza di affermarsi anche al livello di cultura storica diffusa e di assumere valore sostitutivo delle radicate convinzioni che sostanziano ancora la logorata ideologia dell'autonomismo.

Ho voluto fare riferimento, in conclusione, ad un ambito di produzione storiografica che si colloca fuori della ricerca specialistica proprio perché la questione di cui ho trattato è inevitabilmente un problema di un patrimonio storico collettivo. Ma più ancora dei limiti della conoscenza, credo che a motivare le difficoltà della concorrenza dei nuovi modelli interpretativi con quelli più tradizionali sia la loro estraneità al complesso delle ideologie e delle pratiche che strutturano oggi la cultura politica dominante; e ciò è insieme un merito scientifico e civile e un drammatico limite della capacità di incidere sulla cultura e sugli orizzonti ideologici nel loro complesso.

Nota bibliografica

Non è neanche il caso di avvertire che le indicazioni che seguono sono frutto di una selezione, a volte brutale, di una produzione storiografica molto più vasta e che i molteplici criteri della selezione si intrecciano fino a rendere a prima vista poco o per nulla giustificate inclusioni ed esclusioni. Rilevo solamente che l'apparato di indicazioni che segue è stato costruito secondo la logica e l'andamento del testo cui si riferisce e non ha lo scopo – inarrivabile in questa sede - di proporre una rassegna compiuta degli studi sul problema delle relazioni fra Sicilia e monarchia sovrana fra tardo XIII e XVIII secolo. Ciò motiva il contrasto fra la sua sinteticità - a volte forzatamente eccessiva - e la specificità di alcune citazioni; come pure l'assenza di riferimenti ad opere, anche recenti e importanti, che non hanno relazione diretta con i temi di queste pagine.

1. Il paradigma tradizionale del “dominio”

a. Le radici

R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Palermo 1972

M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo 1969

I. La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore*, in Id., *Storie siciliane*, a c. di F. Giunta, Palermo 1969-70

b. Storiografia del XX secolo

A. Baviera Albanese, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi*

finanziari del regno di Sicilia nel sec.XV (Contributo alla storia delle magistrature siciliane), in "Il Circolo Giuridico", 1958

A. Baviera Albanese, *L'ufficio di Consultore de Viceré nel quadro delle riforme dell'organizzazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in "Rassegna degli archivi di Stato", 1960

A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", s. IV, XXXV (1975-76), pp.425 ss.;

F. De Stefano, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Bari 1948

C. Giardina, *L'istituto del Viceré in Sicilia (1415-1798)*, in "Archivio Storico Siciliano", 51 (1931), pp.189-294

C. Giardina, *Unione personale o unione reale fra Sicilia e Aragona e fra Sicilia e Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo?*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età aragonese*, Bari 1972, pp.191-225

C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana*, 2 vol., Soveria Mannelli 1982

2. Prospettive di rinnovamento

a. Visioni d'insieme

H. G. Koenigsberger, *The practice of Empire*, Oxford 1951

G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, pp.99-785

D. Ligresti, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, "Cheiron", 17-18 (1992), pp. 81-105

V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, pp.2-95

b. L'identità siciliana

H. Bresc, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro. XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, II, *Comunicazioni*, Palermo 1985, pp. 241-258

V. D'Alessandro, *Spazio geografico e morfologie sociali nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XIV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp.1-52

G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. XIX-LVII

G. C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, Palermo 1971

R. Romeo, *La storia della Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, a cura di Rosario Romeo, I, Napoli 1969, pp. IX-XXIV

c. Le relazioni con le monarchie "esterne" e il sistema viceregio

F. Benigno, *La Sicilia nell'età di Filippo II. Considerazioni sui rapporti fra centro e periferia nella monarchia cattolica*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, a cura di E. Belenguer Cebrià, vol. IV, Madrid, 1999, pp. 439-451

H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 vol., Palermo 1986

P. Corrao, *Governare un regno. Potere società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991

F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Catanzaro 1996

S. Giurato, *La Sicilia agli albori del regno di Carlo V*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlo V*, a cura di E. Belenguer Cebrià, vol. II, Barcelona, 2001, pp.55-78

E. Mazzaresse Fardella, *Osservazioni sulle leggi pazionate in Sicilia*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", s. IV, XVI (1955-56)

d. I soggetti sociali

F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Catanzaro 1995, pp.63-78

V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 79 (1981), pp.193-208

D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992

D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Catanzaro 1995, pp. 47-62

E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001

V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983

e. Il conflitto

F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli 1994, pp. 115-146

F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in "Società e Storia", 47 (1990), pp. 27-64

F. Benigno, *Messina e il duca di Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990, pp. 173-208

f. Momenti chiave

N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna. Una biografia politica*, in corso di stampa (ringrazio l'autrice per avermi consentito di leggere il manoscritto)

F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in "Storica", n. 13, 1999, pp. 7-56

R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Napoli 1999

L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1519-1647)*, Valladolid 1982

La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1979

V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti* ("Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche, Geografiche", 14), Catania 1984

g. Aspetti specifici

R. Cancila, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001

A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Caltanissetta 1999

V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVIII (1976), pp. 342-355

V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli 1984

V. Sciuti Russi, *Mario Cutelli, giurista e politico nella Sicilia di Filippo IV*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di F. Lomonaco, Napoli 1990, pp.37-72

La citazione di Rosario Gregorio sta in *Considerazioni*, cit., III p. 21; quelle relative alla documentazione del primo Quattrocento sono contestualizzate e commentate in P. Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 168-169 e 197; per i riferimenti al progetto di un "mercato comune mediterraneo" della Corona d'Aragona, cfr. M. Del Treppo, *La "Corona d'Aragona" e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*; IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, I, Relazioni, Napoli 1978, pp.301-331 e E. Belenguer Cebrià, *Valencia en la crisi del*

segle XV, Barcelona 1975. Per le divergenti letture della “dipendenza” dell’economia siciliana del tardo medioevo, cui si fa riferimento in maniera fin troppo rapida, si vedano, per tutti, H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit. e S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1992 (del quale si noti il significativo titolo originale, *An island for itself*). Per le notazioni di Vicens Vives, cfr. J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, primogenito de Aragón, rey de Sicilia (1458-78)*, Madrid 1952; Id., *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953. L’opera collettiva cui si fa riferimento alla fine del testo è F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, 5 voll., Roma-Bari 1999.